



Kalaritana

Inserito di **Avenire**

I paesi della costa accolgono con fede il martire guerriero

a pagina 2

I luoghi di culto e la loro evoluzione nel corso dei secoli

a pagina 3

Francesco e Leone XIV Un anno fa il cambio alla guida della Chiesa

a pagina 4

Diànoia

Ef시오, l'incrollabile fede per l'amore e la giustizia

In questi giorni si celebra la festa di sant'Ef시오, con lo scioglimento del voto, come da tradizione, il 4 maggio. È una festa che invita a interrogarsi: chi celebriamo? Ef시오 è un guerriero, ma un guerriero che rinuncia a combattere, che sceglie di donare la propria vita piuttosto che togliere quella degli altri. Per questo fu perseguitato: un soldato che preferisce amare piuttosto che uccidere era incompatibile con la logica del potere. Dal punto di vista storico è un vinto, perché subisce la condanna e la morte; nella fede, invece, è un vincitore, perché unito a Cristo testimonia un amore più grande. Questo amore, che dona la vita, genera il primo frutto: la comunione. Nasce un popolo che crede nella vita, nella pace e nella libertà, un popolo radunato dal Cristo risorto, che annuncia un bene più grande della semplice sopravvivenza. La vita trova senso nel compimento di un disegno di amore e di giustizia, anche a costo di una fedeltà eroica. È il paradosso evangelico: chi perde la propria vita la salva, il chicco di grano che muore porta molto frutto. È questo il cuore della fede cristiana che siamo chiamati a riscoprire e testimoniare. La festa si esprime nella processione, che attraversa i centri abitati. È un segno forte: la Chiesa non aggira la vita degli uomini, ma la attraversa: è presenza concreta dentro la storia.

Giuseppe Baturi



Don Bignami, direttore della pastorale sociale Cei, fa il punto su dignità e occupazione

Lavoro, strumento di pace

DI MARIA LUISA SECCHI

In un tempo attraversato da tensioni internazionali, fragilità economiche e trasformazioni profonde del tessuto sociale, la Festa del lavoro del primo maggio assume un significato ancora più urgente. Non si tratta soltanto di una ricorrenza civile, ma di un'occasione per interrogarsi sul senso stesso del lavoro e sulla sua capacità di generare giustizia, dignità e pace. A richiamarlo è don Bruno Bignami, direttore dell'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro della Conferenza episcopale italiana, a partire dal tema scelto dai Vescovi a livello nazionale per il 2026: «Il lavoro e l'edificazione della pace». Una prospettiva che invita a superare una visione riduttiva del lavoro, spesso confinata alla sola dimensione economica, per riscoprire il valore umano e sociale. «Mai come in questo momento - osserva Bignami - sentiamo l'esigenza di fare scelte di pace. E allo stesso tempo verificiamo amaramente che c'è un'economia che va sempre più verso la guerra, un'economia armata». Parole che fotografano una contraddizione evidente: mentre interi settori produttivi faticano e molte famiglie vivono situazioni di precarietà, cresce un'economia legata agli armamenti e ai conflitti.

È un paradosso che interpella profondamente le coscienze e richiama la responsabilità collettiva. Non a caso i Vescovi riprendono una riflessione di papa Giovanni Paolo II, che definiva l'economia «un laboratorio per la vita e non per la morte». In questa tensione si gioca la qualità del lavoro: non ogni attività produttiva, infatti, è neutra, ma contribuisce a costruire o a distruggere legami, a promuovere o a negare la dignità delle persone.

«Il lavoro vero - prosegue Bignami - è quello che produce beni per la vita, che consente all'uomo di vivere in pace e in armonia con gli altri». Quando invece si piega a logiche di profitto che ignorano le conseguenze sociali e ambientali, il lavoro perde la sua funzione originaria e diventa fattore di disuguaglianza. In questo senso, la questione occupazionale non può essere separata da quella etica: riguarda il modello di sviluppo che si intende perseguire e il tipo di società che si vuole costruire.

La riflessione della Chiesa si inserisce nel solco del magistero recente, segnato in modo particolare dall'insegnamento di papa Francesco, più volte richiamato anche da Bignami. Il suo sguardo attento ai



«Il quarto stato», dipinto a olio su tela del pittore italiano Giuseppe Pellizza da Volpedo

poveri e alle vittime dei conflitti resta un punto di riferimento imprescindibile. «Chi paga le conseguenze delle guerre - ricorda - sono innanzitutto le popolazioni civili». Sono i più fragili a subire gli effetti delle crisi economiche e dei conflitti, spesso senza avere strumenti per difendersi. Da qui nasce l'urgenza di un'economia diversa, capace di mettere al centro la persona, la solidarietà e il bene comune. In questa prospettiva, il lavoro può diventare uno strumento concreto di pace: non solo perché garantisce sostentamento, ma perché crea relazioni, responsabilità condivise, partecipazione alla vita sociale. E nel lavoro che si costruiscono comuni-

ti, si trasmettono valori, si alimenta la speranza. Tuttavia, le dinamiche economiche globali mostrano quanto questo equilibrio sia fragile. Bignami richiama, ad esempio, le conseguenze delle tensioni internazionali sui mercati: «Basta che si chiuda uno stretto o che ci siano problemi nella navigazione perché i

costi aumentino in maniera vertiginosa». E, ancora una volta, a pagare il prezzo più alto sono le fasce più deboli della popolazione. È il segno di un sistema che fatica a reggere gli urti e che richiede scelte più lungimiranti. Accanto alla dimensione globale, emerge con forza anche la questione dei territori. Il prossimo seminario nazionale dei referenti diocesani affronterà il tema delle aree interne, sempre più esposte al rischio di marginalizzazione. «C'è - spiega Bignami - un'Italia a due velocità: da una parte le aree metropolitane, dove si concentrano opportunità e servizi; dall'altra territori dimenticati, talvolta calpestanti, che pure hanno molto da dire». Eppure, proprio queste realtà possono diventare laboratori di futuro. In esse si custodiscono relazioni più strette, un rapporto più equilibrato con l'ambiente, forme di solidarietà che rappresentano una risorsa preziosa. In linea con l'enciclica *Laudato si'*, le aree interne possono offrire modelli alternativi di sviluppo, fondati sulla sostenibilità e sulla cura reciproca. Senza questi principi - avverte Bignami - le comunità «si rattrappiscono, si atrofizzano», perdendo la capacità di generare partecipazione e protagonismo.

Le celebrazioni del Primo maggio offrono lo spunto per una riflessione su come l'economia dovrebbe veicolare sviluppo e prosperità e non assecondare le scellerate politiche legate agli armamenti

costi aumentino in maniera vertiginosa». E, ancora una volta, a pagare il prezzo più alto sono le fasce più deboli della popolazione. È il segno di un sistema che fatica a reggere gli urti e che richiede scelte più lungimiranti.

Accanto alla dimensione globale, emerge con forza anche la questione dei territori. Il prossimo seminario nazionale dei referenti diocesani affronterà il tema delle aree interne, sempre più esposte al rischio di marginalizzazione. «C'è - spiega Bignami - un'Italia a due velocità: da una parte le aree metropolitane, dove si concentrano opportunità e servizi; dall'altra territori dimenticati, talvolta calpestanti, che pure hanno molto da dire». Eppure, proprio queste realtà possono diventare laboratori di futuro. In esse si custodiscono relazioni più strette, un rapporto più equilibrato con l'ambiente, forme di solidarietà che rappresentano una risorsa preziosa. In linea con l'enciclica *Laudato si'*, le aree interne possono offrire modelli alternativi di sviluppo, fondati sulla sostenibilità e sulla cura reciproca. Senza questi principi - avverte Bignami - le comunità «si rattrappiscono, si atrofizzano», perdendo la capacità di generare partecipazione e protagonismo.

Il primo maggio, allora, non è soltanto una celebrazione, ma un invito a rimettere al centro il lavoro come luogo di umanizzazione. Non una merce, non un semplice fattore produttivo, ma espressione della persona, della sua libertà e della sua responsabilità. Recuperare il senso autentico significa contribuire a costruire una società più giusta.

In un mondo segnato da disuguaglianze e conflitti, il lavoro può diventare davvero una via di pace. Una pace che non è soltanto assenza di guerra, ma pienezza di relazioni giuste, dignità riconosciuta e futuro condiviso. È questa la sfida che il primo maggio rilancia, con forza, anche nel nostro tempo.

I DATI

Occupati stabili

Secondo dati provvisori forniti dall'Istat a marzo 2026, su base mensile, il calo degli occupati e dei disoccupati si associa alla crescita degli inattivi. La diminuzione degli occupati (-0,1%) coinvolge le donne, i dipendenti a termine, gli autonomi, i 15-24enni e chi ha almeno 50 anni d'età; il numero di occupati invece cresce tra gli uomini e i 25-49enni, ed è sostanzialmente stabile tra i dipendenti permanenti.

Il tasso di occupazione resta invariato al 62,4%. Il calo delle persone in cerca di lavoro si osserva per uomini e donne e per tutte le classi d'età ad eccezione dei 15-24enni. Il tasso di disoccupazione scende al 5,2% e rispetto a marzo 2025, diminuisce il numero di persone in cerca di lavoro.



I vescovi si interrogano sul futuro del nostro Paese

Di seguito un estratto del Messaggio della Cei per la Festa dei Lavoratori: «In un tempo come il nostro - scrivono - caratterizzato dal crescente inasprimento di conflitti bellici, siamo chiamati a interrogarci sulla ricaduta sul lavoro e sulle condizioni ineditate in cui l'attività umana oggi si trova. [...] Le persone, autentico soggetto del lavoro, costruiscono il futuro del loro Paese e dell'umanità. È una forma di amore civile. Il lavoro è la grammatica della società, è il grande codice che fa comunicare anche senza conoscersi di persona.

DA SAPERE



La Cisl ha deciso di raccogliere una serie di istanze all'interno di «Agenda Sardegna», percorso verso un nuovo Patto per la crescita

Quelle sfide all'orizzonte che interpellano il territorio

DI PIER LUIGI LEDDA *

Il 25 aprile. Il 28 aprile. Il 30 aprile. Il 1° maggio. Quattro date che raccontano molto più di un calendario. Il 25 aprile ci richiama alle radici della democrazia e ci ricorda che i diritti non sono mai acquisiti una volta per tutte. Il 28 aprile - Sa Die de sa Sardinia - parla della nostra autonomia e della responsabilità di essere protagonisti del nostro destino. Il 30 aprile segna la nascita della Cisl, una storia costruita su autonomia, contrattazione e responsabilità. E poi il 1° maggio, la Festa del lavoro. Perché il lavoro è dignità, libertà, partecipazione.

Il valore del lavoro è il punto in cui la visione della Cisl e la Dottrina sociale della Chiesa si incontrano con maggiore profondità. Entrambe rico-

noscono che il lavoro non è soltanto un'attività economica, ma il luogo in cui la persona esprime la propria dignità e contribuisce al bene comune. La persona viene prima del mercato, della tecnologia e del profitto. Il lavoro è la prima infrastruttura sociale di un territorio: ciò che permette alle comunità di restare vive e ai giovani di immaginare un futuro possibile. Ma i giovani non sono solo il futuro di questo territorio: sono il presente. E chiedono oggi, non domani, condizioni di lavoro che permettano equilibrio tra vita professionale e personale, autonomia, realizzazione. Una domanda che ancora faticiamo a soddisfare pienamente. Nella Dottrina sociale della Chiesa, da *Rerum Novarum* fino a *Fratelli tutti*, il lavoro è vocazione, responsabilità, cooperazione. La Cisl ha tradotto questi princi-

pi in azione: contrattazione, tutela, partecipazione e formazione. È un'idea di sviluppo che unisce crescita economica e giustizia sociale, riconoscendo nella comunità l'orizzonte del progresso. Il lavoro non è solo un contratto, ma un legame tra persone. Oggi questa visione è messa alla prova da trasformazioni profonde. Le transizioni energetica, digitale e demografica stanno cambiando il lavoro e, in Sardegna, rischiano di amplificare fragilità esistenti: spopolamento, servizi deboli, mancanza di opportunità per i giovani e divari territoriali. A questi bisogni si aggiungono nuove sfide: competenze aggiornate, servizi digitali accessibili, mobilità sostenibile, filiere produttive competitive. Tutti elementi che rendono decisiva la capacità di accompagnare le persone nei cambiamenti.

La prima è quella delle competenze. Non basta creare lavoro: serve lavoro qualificato. Occorre investire su formazione continua, orientamento e connessione tra scuola, università, formazione professionale, Irs e imprese. Senza competenze adeguate, le transizioni si trasformano in esclusione. La seconda è la qualità del lavoro. Ogni lavoro esprime dignità, ma deve garantire condizioni adeguate. Il tema dei salari, della sicurezza e della stabilità occupazionale resta centrale. Il lavoro deve essere non solo accessibile, ma giusto. La terza è la capacità di costruire sviluppo nei territori. Dove il lavoro manca o è debole, si spegne la vita delle comunità. Per questo diventa decisivo tenere insieme lavoro, servizi e coesione, creando condizioni che permettano alle persone di re-

stare e ai territori di generare nuove opportunità.

La quarta è la partecipazione. Serve dialogo sociale: istituzioni che ascoltano, imprese che partecipano, comunità coinvolte. Non un rito, ma un metodo per costruire decisioni condivise. Servono scelte operative, dentro le priorità che la Cisl sarda ha indicato in «Agenda Sardegna» e lungo un percorso da costruire in un Patto per lo sviluppo, il lavoro e la formazione: un patto per le competenze, investimenti nei territori e processi decisionali partecipati, soprattutto nei grandi progetti strategici.

Il lavoro è la promessa di futuro che una comunità fa a se stessa: senza lavoro dignitoso non c'è sviluppo, non c'è coesione, non c'è futuro.

* segretario generale Cisl Sardegna

La reliquia di santa Caterina dimora a Vallermosa

Stasera alle 19 è prevista la celebrazione eucaristica nella parrocchia dedicata a san Lucifero vescovo

DI ANDREA PALA

Un segno concreto di fede, ma anche un invito a rileggere la storia alla luce del Vangelo: è questo il significato più profondo dell'arrivo della reliquia di Santa Caterina da Siena nella comunità di Vallermosa. Un evento atteso e partecipato che coinvolge non solo il paese, ma anche i centri vicini, in un clima di preghiera, devozione e riscoperta spirituale. A guidare questo cammino è don Enrico Murgia, parroco di Siliqua

e Vallermosa, che sottolinea il valore ecclesiale e comunitario dell'iniziativa: «Parte da lontano, perché è legata al pellegrinaggio che abbiamo fatto a Roma a marzo, insieme alle due comunità». Un'esperienza condivisa che ha acceso il desiderio di portare tra la gente un segno tangibile di santità, «una compagna di viaggio premurosa», come la definisce il sacerdote, capace di accompagnare la vita quotidiana dei fedeli. La reliquia, dono dell'arcivescovo di Siena con la benedizione dell'ordinario diocesano, non sarà un segno passeggero: resterà stabilmente nella parrocchia, diventando punto di riferimento per la devozione locale. «È qualcosa che rimane in modo permanente», evidenzia don Murgia, mettendo in luce il valore dura-

turo di questa presenza che va oltre l'evento straordinario dei giorni di accoglienza. Non si tratta soltanto di una celebrazione, ma di un'opportunità pastorale. «È la scusa per riscoprire la sua figura», afferma il parroco, indicando come la testimonianza della santa senese possa parlare ancora oggi alla coscienza dei credenti. In un tempo segnato da tensioni e conflitti, il messaggio che emerge è chiaro: «Si consegna di fatto un messaggio di pace», ribadisce, collegandolo al cammino della Chiesa universale e agli appelli dei Pontefici. Particolarmente significativo è anche il legame storico tra la santa e la Sardegna, spesso poco conosciuto. «Pochi sanno che Caterina da Siena scrisse al giudice

Mariano IV d'Arborea», ricorda don Murgia, evidenziando un episodio che intreccia la storia isolana con le vicende della cristianità europea e mediterranea. Un richiamo che rende ancora più vicina la figura della santa alle comunità locali. Le celebrazioni, iniziate con la Messa di accoglienza presieduta dal vescovo di Iglesias, si concludono oggi con momenti di preghiera, liturgie e incontri. Ultimo atto di questo intenso calendario è la Messa presieduta, oggi alle 19, dall'arcivescovo monsignor Giuseppe Baturi. L'obiettivo del fitto calendario di appuntamenti, cominciato mercoledì, è stato quello di coinvolgere non solo i fedeli praticanti, ma anche quanti, spinti dalla curiosità o dal desiderio di ricerca, hanno voluto

sostare, in preghiera, davanti alla reliquia. In questo contesto, Vallermosa diventa simbolicamente un crocevia spirituale: «Nella sua periferia anche geografica si propone come trampolino per una riscoperta», osserva il parroco, indicando nella semplicità dei luoghi una forza capace di parlare al cuore. Una proposta che invita a guardare oltre le distanze e le marginalità, per ritrovare l'essenziale della fede. L'arrivo della reliquia non è dunque solo un evento devozionale, ma un'occasione per rimettere al centro il Vangelo vissuto. Come conclude don Murgia, «è importante riscoprire il cuore», perché solo da lì può nascere un autentico cammino caratterizzato da pace e comunione.



La reliquia donata alla parrocchia

Oggi alle 11, nella borgata di Nora, la Messa presieduta da Baturi rito che precede la solenne processione lungo la spiaggia, prevista nel pomeriggio

L'abbraccio della costa al martire guerriero

Da Capoterra a Pula i fedeli accolgono sant'Efisio nel cammino attraverso il litorale

DI ANTONIO LORRAI

Sant'Efisio è arrivato nella sua Nora. Nella borgata marina sorge la chiesa a lui dedicata nel luogo in cui è stato martirizzato. Ed è qui che alle 11 l'arcivescovo oggi presiede la Messa solenne. Nel pomeriggio si rinnova invece la solenne processione lungo la spiaggia. Prima di giungere a Pula, però, tutte le comunità accolgono il passaggio del simulacro lungo il tradizionale pellegrinaggio verso i luoghi del martirio. Tra queste, Villa San Pietro, Pula e Santa Margherita di Pula vivono giorni intensi, scanditi da preparativi che intrecciano fede, tradizione e senso di appartenenza. A raccontare questo clima è don Lorenzo Vacca, viceparroco di Pula e collaboratore delle parrocchie del territorio, che per la prima volta vive da vicino questa esperienza. «Per me - afferma il sacerdote - è la prima volta che partecipo in questa veste alla processione di sant'Efisio. Finora l'ho sempre vista e gustata a Cagliari con l'uscita dalla chiesa di Stampace. Qui invece percepisco qualcosa di diverso». Un'esperienza che si annuncia carica di significato, soprattutto per il carattere familiare che la festa assume nei centri attraversati dal corteo: «Già dalla gente percepisco che il passaggio della processione è quasi l'attesa di uno di famiglia, soprattutto a Pula». Non è soltanto la partecipazione numerosa a colpire, ma anche i segni visibili di una fede radicata e viva. Le strade si trasformano, ador-



Il simulacro di sant'Efisio (foto di Carla Picciau)

nate con cura e creatività: «Colpisce il fatto che le strade vengano addobbate in maniera molto colorata, con centinaia di bandierine. Non è una semplice decorazione: dice una festa che non è grigia ma è colorata». Un'immagine che restituisce bene il volto di comunità capaci di esprimere la propria devozione in forme semplici ma autentiche. Il cuore del pellegrinaggio resta tuttavia l'arrivo nei luoghi del martirio, momento culminante dell'intero cammino: «Tutti insieme arriveremo nel luogo dove sant'Efisio è stato ucciso e dove il suo corpo ha riposato per diversi secoli. Andare lì è per noi uno stimolo a crescere nella fede e ad avere il coraggio di vivere la nostra testimonianza». Un richiamo forte al significato originario del martirio, che don Loren-

zo sintetizza con chiarezza: «Martire significa testimone». Anche quest'anno la processione presenta un elemento particolare: il simulacro non sarà trainato dai buoi, ma portato a spalla. Un cambiamento che non incide sulla sostanza della devozione, come sottolinea il sacerdote: «Il segno di un santo che cammina in mezzo al popolo è ancora più evidente. I santi ci accompagnano verso Cristo, non verso loro stessi». E aggiunge, con realismo: «Certo sarebbe stato più bello vederlo come al solito, ma questo non cambia nulla». In questa dimensione di essenzialità si coglie forse il senso più profondo della festa: un popolo in cammino, accompagnato da un testimone di fede, chiamato a rinnovare ogni anno il proprio impegno cristiano.

LA STORIA

Alle origini del voto cagliaritano

Nell'aprile del 1652, sulla Sardegna si abbatté una terribile epidemia di peste, arrivata dalla Catalogna ad Alghero su un veliero mercantile. Il morbo contagiò in particolare Cagliari, dimezzando quasi la popolazione. Prima vittima cagliaritano fu l'arcivescovo don Bernardo De La Cabra. Giovanni Spano vuole che a questo punto sant'Efisio sia apparso al viceré per richiedere, al fine di liberare la città dalla peste, il voto della processione del 1° maggio. L'amministrazione comunale cagliaritano decise di far proprio l'appello del viceré e formulò un voto a sant'Efisio: se fosse riuscito a sconfiggere la peste, ogni anno si sarebbero svolti una processione e dei festeggiamenti in suo onore, partendo dal quartiere di Stampace, fino ad arrivare a Nora, dove il santo era stato martirizzato.

GLI APPUNTAMENTI

università. L'arcivescovo dialoga

con gli studenti dell'ateneo



Mercoledì 6 maggio, a partire dalle 20, l'arcivescovo monsignor Giuseppe Baturi sarà protagonista dell'iniziativa promossa nel capoluogo dalla Pastorale dell'università e della cultura di Cagliari dal titolo «Cristiani in corso o fuori corso?».

L'appuntamento si aprirà alle 20 con la celebrazione della Messa nella chiesa di San Michele, nel quartiere Stampace di Cagliari. A seguire, alle 21, è previsto un «question time» nei locali della Comunità di vita cristiana, in via Ospedale, occasione di confronto diretto tra l'Arcivescovo e gli universitari sui temi della fede, della vita e del percorso personale. L'iniziativa si inserisce nel cammino di accompagnamento e ascolto dei giovani promosso durante l'anno dalla Pastorale universitaria diocesana, offrendo uno spazio di dialogo aperto e partecipato.

linguaggio. Giovedì la tavola rotonda nell'aula Maria Lai



Si terrà giovedì 7 maggio, dalle 15.30 alle 18, nell'aula «Maria Lai» della Facoltà di giurisprudenza di Cagliari, la tavola rotonda interdisciplinare dal titolo «Il potere delle parole: linguaggio, stigma e responsabilità».

L'iniziativa intende offrire uno spazio di riflessione sul linguaggio e sul suo possibile uso stigmatizzante, con particolare attenzione alle responsabilità etiche, deontologiche, giuridiche e culturali nei diversi ambiti professionali. Promosso dal Dipartimento di giurisprudenza e dalla Pontificia facoltà teologica della Sardegna, in collaborazione con il referente regionale della Conferenza volontariato e giustizia Paolo Mocchi, l'incontro vedrà il contributo di studiosi, giornalisti e rappresentanti del mondo ecclesiale. Tra i relatori anche l'arcivescovo Giuseppe Baturi e la presidente dell'Ucsi Sardegna Maria Luisa Secchi.

seminario. Sabato la comunità accoglie due accoliti e un lettore



La comunità del Seminario arcivescovile annuncia che sabato 9 maggio 2026 alle 11, nella cappella del Pontificio seminario regionale sardo, i seminaristi Alessio Piloni, della parrocchia di Sant'Ignazio da Laconi a Serramanna, e Francesco Cara, della parrocchia di Nostra Signora delle Grazie a Sestu, saranno istituiti accoliti, mentre Nicolas Arba, originario di San Vito, sarà istituito lettore. La

celebrazione sarà presieduta dall'arcivescovo di Cagliari Giuseppe Baturi. La comunità ecclesiale è invitata ad accompagnare con la preghiera e l'affetto Alessio, Francesco e Nicolas in questa significativa tappa del loro cammino formativo, rendendo grazie al Signore per il dono della vocazione e per il servizio che si preparano a svolgere nella Chiesa.

CARITAS

Le voci dal Medio Oriente

Si avvia alla conclusione il percorso formativo 2026 promosso dalla Caritas diocesana, in collaborazione con la Consulta diocesana degli organismi socio-assistenziali di carità e per la promozione umana, dedicata alla trasmissione della fede e all'evangelizzazione attraverso la carità. L'8 maggio, nell'aula magna del Seminario arcivescovile, si terrà la quarta e ultima tappa, dal titolo «Storie di fede e profezie per la pace». La giornata sarà articolata in due momenti: al mattino rivolto a ragazzi e studenti, e al pomeriggio dedicato agli adulti impegnati nel volontariato. Saranno occasioni di confronto e riflessione, arricchite dagli interventi dell'arcivescovo monsignor Giuseppe Baturi, di

César Essayan, vicario apostolico di Beirut per i cattolici di rito latino, e di don Simon Zakerian, superiore salesiano dell'Ispezzoria «Gesù adolescente» del Medio Oriente. «Vogliamo leggere la nostra realtà - afferma il direttore della Caritas diocesana don Marco Lai - alla luce di uno sguardo più ampio, quello del Libano e del Medio Oriente, territori segnati da guerra e sofferenza, ma anche da testimonianze vive di speranza e da un forte desiderio di pace e riconciliazione». Nel corso della giornata sarà inoltre presentata la mostra «Profezie per la pace», già ospitata in parrocchie e scuole, che sarà esposta anche presso la Casa circondariale di Uta. Maria Chiara Cugusi



Spirto gentil
di Raimondo Mameli

Cherubini, prolifico autore che sa rendere in musica il senso del sacro

Luigi Cherubini (Firenze, 14 settembre 1760 - Parigi, 15 marzo 1842) è tra i più importanti compositori italiani del periodo classico, a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo. Figlio di Bartolomeo, cembalista, comista e direttore della Cappella granducale di Firenze, studiò organo, canto e composizione col padre e con diversi maestri, per poi perfezionarsi col celebre operista Giuseppe Sarti. Trasferitosi a Parigi nel 1787, subì l'influsso della scuola francese e del modello di Gluck, che si riverbera nella composizione di opere serie come *L'figenia in Aulide*, *Démophon*, *Lodoiska*, *Elisa* e la celebre *Medea*, suo capolavoro indiscusso, rientrato in repertorio a metà del XX secolo gra-

zie a Maria Callas, che ne fece uno dei suoi cavalli di battaglia, diretta da Leonard Bernstein e Thomas Schippers. Accanto all'attività artistica come compositore e direttore di teatro, Cherubini insegnò presso il Conservatorio di musica di Parigi, del quale divenne anche direttore. Fu docente di contrappunto e fuga, discipline di cui lascia un celeberrimo trattato su cui si sono formate generazioni di studenti. Le opere di Cherubini furono eseguite nei teatri di tutta Europa e, forte di una fama ormai internazionale, si trasferì nel 1805 a Vienna, dove conobbe Haydn e Beethoven. Sin dall'adolescenza Cherubini compose musica sacra, tra cui

una giovanile Messa solenne, cui seguirono altre 12 composizioni analoghe come la Messa in sol maggiore per l'incoronazione di Luigi XVIII. Compose anche le Messe di Requiem in do minore, in memoria di Luigi XVI, ed una in re minore. Compose anche una sinfonia, una cantata, un'ouverture, diversa musica da camera, tra cui numerosi quartetti per archi. Il suo capolavoro sacro è il Requiem in do minore per coro e orchestra, lodato da Beethoven e Brahms. Ne consigliamo l'ascolto nelle incisioni dirette da Arturo Toscanini, Carlo Maria Giulini e, in tempi più recenti, da Riccardo Muti.

Maceri: «La teologia morale valorizza i laici»

Il gesuita, già preside della Facoltà teologica della Sardegna, illustra come la disciplina sia a servizio dei fedeli

DI LEONARDO PIRAS

Questo mese lo spazio dedicato ai docenti della Facoltà teologica della Sardegna ospita padre Francesco Maceri, gesuita e docente stabile di Teologia morale. Calabrese di origine, è stato preside della stessa Facoltà dal 2016 al 2022. Nel 2005 Joseph Ratzinger parlò di «dittatura del relativismo», un'espressione che molti ritengono ancora attuale. Al di là delle polarizzazioni, quanto è fondata questa let-

tura e quali sfide pone oggi alla teologia morale?

Sulla fondatezza riprendo *Laudato si'* 131. Senza verità oggettive né principi stabili, prevalgono la soddisfazione dei propri desideri e bisogni immediati, e la logica relativista che giustifica tutto ciò che è contro la vita e l'integrità della persona. Interessante il legame tra il relativismo e la debolezza della legge, manifestamente e ripetutamente violata in questo tempo di guerre: «Quando è la cultura che si corrompe e non si riconosce più alcuna verità oggettiva o principi universalmente validi, le leggi verranno intese solo come imposizioni arbitrarie e come ostacoli da evitare». Una delle sfide che la teologia morale deve accogliere è prendere sul serio l'invito del Concilio a illustrare l'altissima vocazione dei fedeli in Cristo, poiché solo questa dà ragione e forza per portare frutto nella carità per la vita del mon-

do. La morale non può essere soddisfatta della pur necessaria ricerca di valori umani condivisi, valorizzando l'esperienza umana; deve apprezzare l'umanesimo, ma non accontentarsi di esso poiché «nel suo sforzo di raggiungere la statura alla quale si sente chiamato, fallisce; gli manca quel supplemento di forza e di sapienza, che solo nell'ordine della Redenzione possiamo trovare» (Paolo VI). Perciò i sacramenti, l'Eucaristia in particolare, devono occupare un posto fondamentale nella sua riflessione e esposizione sistematica.

La crisi del matrimonio è spesso vista come un segno del cambiamento antropologico in atto. Quali ne sono le radici più profonde e quali percorsi per una sua riscoperta autentica?

Le radici le ha illustrate *Amoris laetitia*: la decadenza culturale che non favorisce l'amore e la donazione reciproca, ma estende la logica consumistica alle

relazioni umane e affettive; il narcisismo esistenziale che sposta l'attenzione e l'interesse interamente sul Sé; l'ideologia che pretende di sostituire l'uomo al Creatore, invece di rispettare e custodire la nostra umanità e apprezzare il proprio corpo nella sua femminilità o mascolinità. Ritengo indispensabile il percorso proposto dall'enciclica *Deus caritas est*: annunciare il Crocifisso risorto che ha assunto l'eros umano nell'eros divino (amore di elezione) e lo ha unito all'agape senza mortificarlo, ma consentendogli di diventare sé stesso e più che sé stesso, caritas.

Il recente riconoscimento di John Henry Newman come Dottore della Chiesa ha riportato al centro il tema della coscienza. Che attualità ha oggi il suo pensiero per comprendere il rapporto tra coscienza, verità e libertà? Vorrei riferire la chiave del pensiero e della vita di Newman, senza la quale



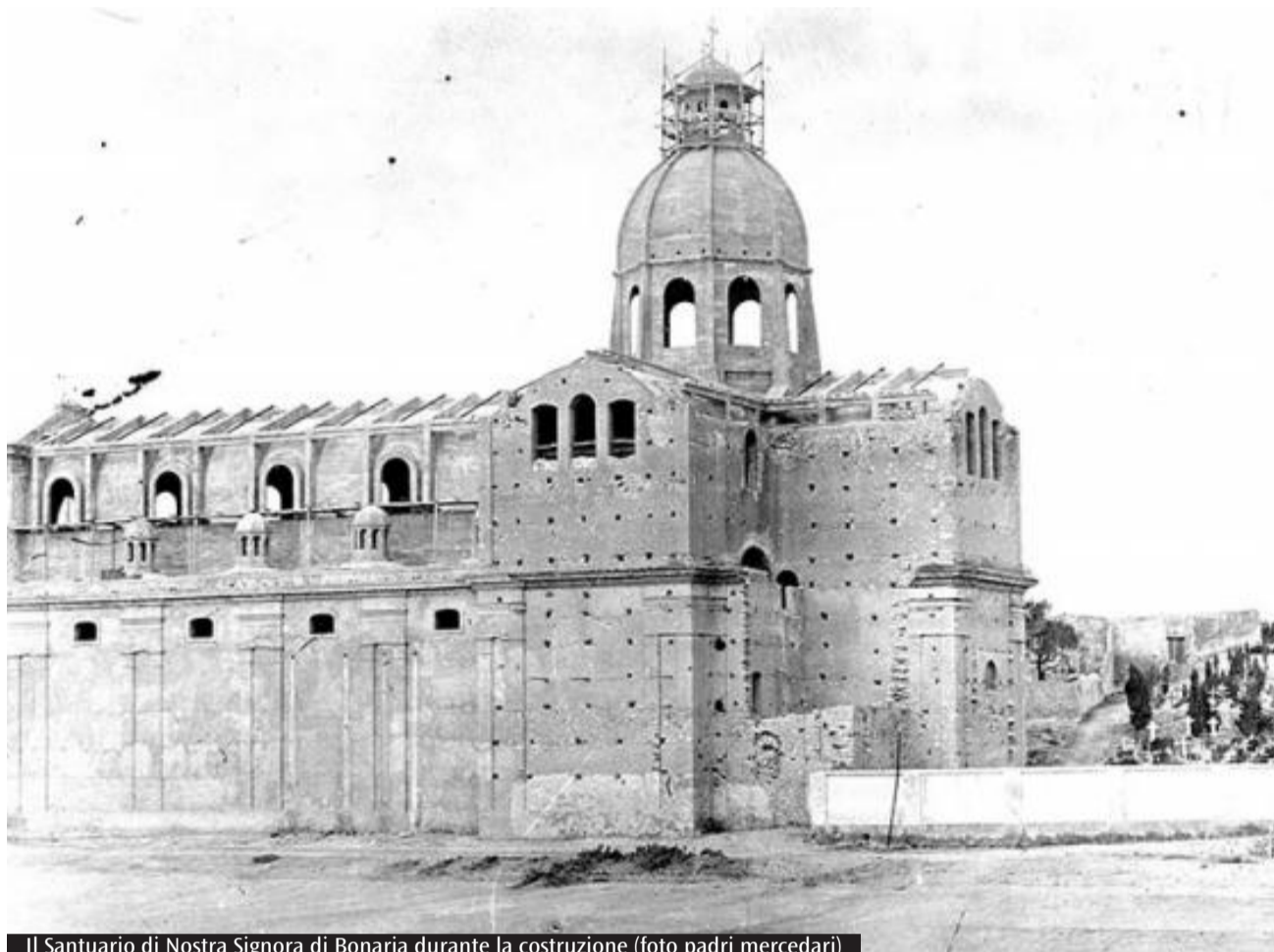
Padre Maceri ha guidato la Facoltà di via Sanjust dal 2016 al 2022. È stato l'ultimo gesuita a ricoprire la carica

non si accede alla profondità di ciò che ha scritto sulla coscienza e la ricerca della verità: la santità, l'unione con il Verbo incarnato. I suoi insegnamenti sono inseparabili dal suo impegno nello Spirito e dentro la Chiesa (anglicana e poi cattolica) per vivere alla presenza di Cristo, ascoltare la sua voce, appartenervi interamente, volontà, affetti e ragione,

sottomettendogli tutto. Egli si impegnò non solo a progredire, ma ad elevarsi mediante l'amore del cielo, che è l'unica via al cielo». Guardò alla crocifissione del Figlio di Dio come l'evento offertorio dalla rivelazione per vagliare e valutare il mondo, per insegnarci come pensare e parlare di una umanità amata da Dio eppure a lui ostile.

La trasformazione dei luoghi di culto è legata alle principali vicende che, nei secoli, caratterizzano il percorso del cristianesimo dai Concili all'influenza degli ordini religiosi

Le chiese si evolvono con la storia



Il Santuario di Nostra Signora di Bonaria durante la costruzione (foto padri mercedari)

DI MARCELLO SCHIRRU *

Le chiese a pianta centrale acquistano particolare valenza nell'Alto medioevo quando sorgono architetture come la Cappella palatina di Aquisgrana o, a Ravenna, la Basilica di San Vitale e i Mausolei di Teodorico e Galla Placidia. La forma centrica, poi, ha largo impiego nei battisteri, per ragioni pratiche e simboliche. Fra il IX e XII secolo, il modello più diffuso è ancora l'aula longitudinale, divisa in navate, ma con alcune novità. Le chiese ad absidi contrapposte riflettono la dualità fra le autorità ecclesiastica e imperiale, incarnate da un vescovo e dal monarca. Il corpo occidentale turrito - il Westwerk - ospita la loggia del monarca, aperta sull'aula liturgica; la schermatura con veli accentua la temporalità divina della sua figura. Le chiese minori e il clero regolare rimangono, però, legati alla tradizione.

Gli Ordini religiosi e i complessi capitolari introducono profonde variazioni nel rapporto con la liturgia. I patroni privati favoriscono la comparsa di cappelle, utilizzate come spazi di sepoltura e per le celebrazioni a carico dei titolari. Il coro, contornato da scranni lignei, accoglie religiosi e canonici. Lo sviluppo di avanzate tecniche costruttive, infine, consente la realizzazione di volte e tiburii, sebbene le coperture lignee siano la soluzione più comune. Con queste caratteristiche, gli edifici di culto si diffondono fino ai territori più remoti, garantendo l'accesso al culto a tutte le comunità. Cominciano, però, a manifestarsi notevoli differenze in merito alla ricchezza e al decoro, oggetto di aspri dibattiti teologico-dottrinali, protrattisi nei secoli. Alla sobrietà di Ordini come i cistercensi, i certosini, i francescani osservanti, i domenicani, legati ad un'interpretazione pauperistica e interiorizzante della religiosità, si contrappone l'opulenza di cluniacensi e francescani conventuali, per i quali la grandiosità architettonica esalta la dimensione ultraterrena di Dio. Nelle grandi

cattedrali, poi, il tema si carica di valenze politiche, inserito nell'antagonismo fra Comuni e Impero e nella storica contrapposizione tra guelfi e ghibellini; il fenomeno, di portata europea, ha tutt'oggi profonde conseguenze nella cultura italiana. Nuovi e decisivi cambiamenti sopraggiungono nell'Età moderna. Nonostante le speculazioni umanistiche sulle piante centrali, la pianta longitudinale è la più adatta ad recepire i canoni del Concilio di Trento (1545-1563). Nel tentativo di arginare la diffusione del luteranesimo, del calvinismo e dell'anglicanesimo, l'assemblea conciliare rielabora il rapporto tra il fedele e la Chiesa. L'incremento del le vocazioni, dovuto al proliferare del Terz'ordine regolare, e la partecipazione attiva dei laici innescano fenomeni devozionali senza precedenti. I committenti, ecclesiastici e non, finanziano sontuose opere d'arte, concepite con finalità narrative e didascaliche, mentre reliquie e mausolei famigliari occupano posizioni di rilievo all'interno delle chiese. Lo spazio sacro è un *Theatrum Sacrum* dove l'arte, la musica, la luce inscenano uno spettacolo divino. Le confraternite, le corporazioni di mestiere e i grup-

pi nazionali acquistano spazi prestigiosi o erigono edifici di culto propri. Con queste caratteristiche, le funzioni liturgiche attraversano quattro secoli senza sostanziali mutazioni. Tra Otto e Novecento, le vicende politiche e lo sviluppo scientifico spingono la Chiesa a riflettere sul rapporto con la contemporaneità. Il Concilio Vaticano II - 1962-1965 - reinterpretò il complesso dialogo con i fedeli come un costante servizio pastorale. Abbandonata la Messa in latino, il celebrante non mostra più le spalle all'assemblea, ma rivolge ad essa lo sguardo e la Parola.

La liturgia è il momento culminante; le chiese assumono forme avvolgenti, riservando il centro della scena alla funzione. Cappelle, fonte battesimale, sacrestia occupano spazi armonicamente inseriti nella spazialità interna degli edifici. La chiesa non è più il luogo dove il fedele porta ossequio a Dio, ma la dimora dove Dio incontra il fedele. Non di rado, infatti, gli spazi tradizionalmente dedicati alle funzioni liturgiche ospitano concerti, rappresentazioni sceniche, convegni.

* docente di Storia dell'architettura Università degli studi di Cagliari

Gli ex voto alla Madonna nelle teche del museo

Da quasi 60 anni sul colle di Bonaria i cimeli raccolti nel corso del tempo sono custoditi in alcune sale a perenne ricordo del legame fra la Vergine e l'intera isola

Custodire la memoria della devozione popolare, sottraendola al rischio della dispersione, è stata la sfida che ha dato origine al Museo di Nostra Signora di Bonaria. Un'esigenza maturata in modo particolare dopo i restauri degli anni Cinquanta, quando il Santuario fu riportato alle sue linee architettoniche originarie, secondo il più puro stile gotico-catalano. In quel contesto si rese necessario rimuovere le numerose sovrapposizioni accumulate nei secoli, compresi gli ex voto, temporaneamente sistemati in alcuni locali in attesa di una collocazione più adeguata. Fu nel 1968 che prese forma una risposta concreta: la creazione di un piccolo Museo destinato a conservare quel patrimonio di fede e di pietà popolare. L'inaugurazione avvenne nel luglio dello stesso anno, in occasione della Sagra estiva. Ben presto, tuttavia, gli spazi si rivelarono insufficienti rispetto alla quantità degli oggetti raccolti. Si rese quindi necessario individuare ambienti più ampi e funzionali, capaci di accogliere sia i cime-

li sia i numerosi visitatori. In pochi mesi fu così allestita una nuova sede. L'apertura del nuovo Museo non comportò la chiusura di quello originario, che rimase attivo, mentre i pezzi più pregiati furono trasferiti nei nuovi spazi. I cimeli raccontano storie segnate dal mare e dalla salvezza: in larga parte si tratta di ex voto legati a naufragi scampati o alla liberazione dalla schiavitù. Accanto a questi, si trovano offerte di sovrani e personaggi illustri, come le corone d'oro donate nel febbraio 1816 da Vittorio Emanuele I di Savoia e da Maria Teresa d'Asburgo-Este, al termine delle vicende napoleoniche. Tra gli oggetti esposti figurano paramenti sacri, ostensori, calici e reliquiari, insieme a testimonianze singolari come la grande ancora d'argento offerta da Margherita di Savoia in occasione della spedizione polare del duca degli Abruzzi. Non mancano scabole, decorazioni, monete, porcellane, strumenti di navigazione e altri oggetti legati alla vita di mare.

8xmille, firme per contrastare l'usura

DI ALESSANDRO MEREU

Tra le tante opere sostenute anche grazie ai fondi dell'8xmille, si distingue per valore sociale e pastorale il servizio della Fondazione antiusura Sant'Ignazio da Laconi, presidio concreto di speranza per quanti vivono situazioni di fragilità economica e sociale. A raccontarne l'impegno è stato il vicepresidente Bruno Loviselli, ospite su Radio Kalaritana del programma «Sovvenire in radio». Attiva da oltre venticinque anni, la Fondazione antiusura si pone accanto a persone e famiglie segnate dal sovraindebitamento o esposte al rischio dell'usura.

Non si tratta soltanto di un sostegno economico: il cuore dell'azione è l'ascolto. Spesso, infatti, alla difficoltà finanziaria si intrecciano fragilità relazionali e sociali che richiedono un intervento integrale. Il servizio offerto si articola attraverso consulenze personalizzate, orientamento e, quando possibile, accesso al credito tramite strumenti garantiti dalla Fondazione stessa. «Eroghiamo complessivamente circa due milioni di euro - spiega il dottor Loviselli. Grazie ai fondi dell'8xmille riusciamo a mantenere in piedi la struttura e aiutare le persone che magari non possono accedere al credito bancario attraverso le garanzie che noi

possiamo offrire». Accanto a questo, emerge con forza la dimensione educativa: promuovere un uso responsabile del denaro e prevenire fenomeni come il gioco d'azzardo patologico, sempre più diffuso e causa di nuove povertà. Significativa è anche la rete di collaborazioni attivata sul territorio: scuole, istituzioni e servizi socio-sanitari lavorano insieme per affrontare le diverse dimensioni del disagio. In questo senso, la Fondazione rappresenta non solo un punto di riferimento operativo, ma anche un laboratorio di corresponsabilità comunitaria. Tra le iniziative più recenti si inserisce il progetto di micro-

credito «Mi fido di noi», segno giubilare che coinvolge parrocchie e comunità locali. Piccoli prestiti a tasso zero diventano così strumenti concreti di inclusione, capaci di riattivare percorsi di vita e lavoro. Tutto questo è possibile grazie alle tante firme che sostengono le attività di inclusione per chi ne ha più bisogno. Firme silenziose, capaci di fare il bene in maniera discreta. Tutte le informazioni sull'8xmille al sito www.8xmille.it. Ricordiamo inoltre l'appuntamento settimanale con «Sovvenire in radio» ogni domenica alle 18 e il giovedì in replica alle 8.30 sulle frequenze dell'emittente diocesana Radio Kalaritana.



Sovvenire racconta su Radio Kalaritana come la Fondazione Sant'Ignazio da Laconi opera nel territorio

I prestiti garantiti dagli usurari si basano sull'utilizzo di contanti non tracciati

Circuito di solidarietà

Una firma che si traduce in accoglienza, solidarietà e speranza: destinare l'8xmille alla Chiesa cattolica infatti «è più di quanto credi». È il messaggio che viene rilanciato oggi nelle 25.500 parrocchie del Paese, in occasione della Giornata nazionale di sensibilizzazione per il sostegno economico alla Chiesa cattolica. Giunta alla 36esima edizione, la Giornata costituisce un'occasione importante per comprendere il valore di una firma che al contribuente non costa nulla. «Firmare per la Chiesa cattolica - sottolinea Massimo Monzio Compagnoni, responsabile del Servizio nazionale - significa far parte di un enorme circuito di solidarietà, capace di portare aiuto a migliaia di persone, sia in Italia che nei Paesi più poveri del mondo».



Verso una nuova Camaldoli per un'Europa rinnovata

Il College universitario e il Meic avviano la riflessione sul futuro del vecchio Continente

DI MATTEO CARDIA

Una nuova stagione di responsabilità per l'Europa passa anche da un rinnovato impegno culturale dei cattolici. È il senso della riflessione proposta venerdì scorso a Cagliari, nella sala Benedetto XVI del Seminario arcivescovile, in occasione dell'incontro «Verso una Camaldoli europea», promosso dal Movimento ecclesiale di impegno culturale, che ha riunito studiosi, studenti e rappresentanti del mondo ecclesiale per interrogarsi sul futuro del continente.

Al centro del dibattito, l'eredità del Codice di Camaldoli, nato negli anni Quaranta come riferimento per la costruzione dell'Italia repubblicana. «È uno dei documenti pre-costituzionali che ha più inciso sull'elaborazione della Carta», ha spiegato Luigi D'Andrea, presidente nazionale del Meic, ricordando come quell'esperienza abbia rappresentato «un punto di riferimento davvero prezioso» per coniugare fede e impegno civile. Un patrimonio che oggi torna di stringente attualità, in un contesto segnato da tensioni geopolitiche e fragilità istituzionali. La proposta di una «Camaldoli europea» nasce proprio da questa consapevolezza. «Siamo in tanti ad avere raccolto un invito lanciato dal cardinale Matteo Zuppi», ha sottolineato D'Andrea, evidenziando la necessità di «lavorare in direzione di un

passo importante di integrazione europea», capace di essere animato non solo da logiche economiche, ma anche da una visione culturale e spirituale condivisa. Il contesto attuale, segnato da conflitti e competizioni globali, impone scelte coraggiose. «L'Europa o riuscirà a fare un passo forte verso una vera integrazione politica oppure è destinata a indebolirsi», ha avvertito il presidente del Meic, indicando con realismo i rischi di marginalizzazione nello scenario internazionale. Non si tratta di un allarme astratto, ma della presa d'atto di un cambiamento d'epoca che chiede risposte adeguate. In questo orizzonte, il contributo dei credenti può risultare decisivo. «Lo sforzo è quello di declinare insieme il cammino di fede e la crescita culturale», ha affermato D'Andrea,

delineando una prospettiva in cui il Vangelo diventa fermento capace di incidere nella storia. Una visione che rifiuta ogni separazione tra dimensione spirituale e responsabilità pubblica, rilanciando il ruolo dei laici nella costruzione del bene comune. Non a caso, l'iniziativa ha coinvolto anche il mondo universitario, con la partecipazione degli studenti del Collegio Sant'Efisio. Un segno concreto di attenzione alle nuove generazioni, chiamate a raccogliere l'eredità di una tradizione che ha saputo coniugare pensiero e azione. In questo senso, l'esperienza di Camaldoli non è soltanto memoria, ma stimolo per il presente. Cagliari, del resto, occupa un posto significativo nella storia del movimento. «Qui è rinato il Meic all'inizio degli anni Ottanta», ha ricorda-

to D'Andrea, sottolineando il legame tra il territorio e un percorso che continua a interrogare la coscienza ecclesiale e civile del Paese. La sfida, oggi come allora, è quella di costruire ponti. In un'Europa che rischia di smarrire la propria identità, il richiamo alla dottrina sociale della Chiesa si propone come bussola per orientare le scelte. Non una nostalgia del passato, ma un invito a tradurre nel presente quei valori che hanno contribuito a edificare le democrazie europee. In definitiva, la «Camaldoli europea» evocata a Cagliari appare come un cantiere aperto, in cui il dialogo tra fede e cultura diventa chiave per affrontare le sfide del nostro tempo. Un percorso esigente, ma necessario, per dare nuova linfa al progetto europeo e restituire concreta speranza a un continente in cerca di futuro.

A un anno dall'elezione dell'attuale Pontefice, lo speciale dell'emittente diocesana ha raccontato come, nel solco della tradizione, il papato continui a custodire l'essenzialità del Vangelo

L'eredità di Francesco raccolta da Leone XIV

Emergono molti punti di contatto fra Bergoglio e Prevost, diversi per temperamento ma portatori di pace e speranza

DI ANNA MARIA MARRAS

A un anno dalla scomparsa di papa Francesco e nei primi passi del pontificato di papa Leone XIV, la Chiesa si interroga su continuità e prospettive, tra memoria e futuro. È il filo conduttore dell'approfondimento proposto da Radio Kalaritana, che ha offerto uno sguardo corale su un passaggio che non è solo cronologico, ma profondamente ecclesiale e culturale. L'arcivescovo Giuseppe Baturi ha richiamato anzitutto il significato stesso del ministero petrino: «Il Papa è un dato di fede, un dato di mistero, che incarna dentro la Chiesa la successione di Pietro a favore della solidità della verità e della comunione nella carità». Da qui la sottolineatura dei temi centrali dell'eredità di Francesco, a partire dalla misericordia, «non soltanto come un fatto etico individuale ma come un dato politico», capace di opporsi alla cultura dello scarto e alla guerra. Nel solco di questa eredità, il nuovo pontificato appare segnato da una forte concentrazione su Cristo e sull'unità. «Ha chiesto di mettere Cristo al centro per ritrovare il fonda-



Suspendisse ac scelerisque diam. Nunc vel accumsan odio. Aenean a nulla ut neque euismod suscipit ut et ligula.

mento della fede e per comunicarne la gioia», ha evidenziato Baturi, indicando nell'unità «non uniformità, ma legame che valorizza le differenze» uno dei tratti distintivi di papa Leone XIV. Centrale anche il tema della pace, che si traduce concretamente nell'invito alle comunità a diventare «luoghi in cui le tensioni possono essere composte». Dal punto di vista storico, il professor Luca Lecis, docente di Storia contemporanea all'Università di Cagliari, ha sottolineato come il nuovo pontificato si collochi chiaramente nella

continuità della tradizione: «Storicamente - ha detto - la Chiesa e i Papi si muovono lungo la scia della tradizione. Tuttavia oggi questa continuità assume una forma particolarmente evidente, anche per il peso dell'eredità ricevuta: Leone XIV ha ereditato un pontificato «forte» della figura mediatica di Francesco». Lecis ha inoltre evidenziato come il contesto internazionale renda ancora più decisiva la presenza della Chiesa: «Le sfide del mondo si collocano in uno scenario segnato da nuove radicalizzazioni e tensioni globali. In

questo quadro, il ruolo del pontefice appare quello di un mediatore capace di dialogo e di visione, in grado di incidere nel dibattito pubblico senza rinunciare alla propria identità». Tra memoria riconoscente e nuove prospettive, emerge così il profilo di una Chiesa chiamata a custodire l'essenziale del Vangelo, traducendolo nei linguaggi e nelle sfide del presente. Un cammino che, come emerso nel confronto, resta aperto ma già segnato da una direzione chiara: quella di una fede capace di generare comunione, pace e speranza.

IL RICORDO



La Papamobile attraversa il largo Carlo Felice dove decine di migliaia di giovani, nel settembre del 2013, avevano atteso Francesco

Quella visita in città scolpita nella memoria

DI FRANCESCO PILUIDU

L'anniversario della morte di papa Francesco cade quest'anno nei giorni in cui Cagliari celebra la Madonna di Bonaria, patrona massima della Sardegna. Una coincidenza che assume il valore di un segno, quasi a richiamare quel legame profondo che il Pontefice ha saputo costruire con questa terra e con il suo popolo. Indimenticabile resta la visita del 22 settembre 2013, una delle prime del suo pontificato. Francesco scelse Cagliari e Bonaria per affidare alla Vergine il cammino della Chiesa e per incontrare una comunità segnata dalla crisi, dalla disoccupazione e dalle difficoltà sociali. Parole semplici, dirette, ma incisive, che ancora oggi risuonano con forza: l'invito a non lasciarsi rubare la speranza, a non cedere alla rassegnazione, a costruire insieme percorsi di dignità e lavoro. In quella giornata, Francesco mostrò il suo stile pastorale: vicino alla gente, capace di ascolto, attento ai più fragili. L'abbraccio ai lavoratori, l'incontro con i giovani, la preghiera davanti alla Madonna di Bonaria restano immagini vive nella memoria della diocesi. Non fu una visita formale, ma un passaggio che lasciò un segno profondo nella coscienza ecclesiale e civile. A distanza di anni, quel legame continua a parlare anche attraverso uno dei tratti più forti del suo pontificato: l'attenzione al mondo della comunicazione. Francesco ha più volte richiamato la responsabilità di chi comunica, invitando a costruire ponti, a generare incontro, a raccontare la realtà senza cedere alla superficialità o alla divisione. Una comunicazione capace di ascolto, di prossimità e di verità, che non alimenti conflitti ma favorisca relazioni e comprensione reciproca. Un richiamo che interpella anche il mondo digitale e i social, dove le parole possono costruire comunità oppure alimentare distanze. Nel tempo di Bonaria, memoria e festa si intrecciano così con il ricordo di un Papa che ha saputo indicare una strada chiara: mettere al centro le persone, partire dalla realtà, non perdere mai la speranza. È questo il tratto che resta, ed è questo il modo più autentico per custodire la sua eredità.

La voce della Chiesa e del tuo territorio

Ogni domenica con Avvenire, in edicola, in parrocchia e in abbonamento



Inquadra il qr code e abbonati subito
Per informazioni: 800.820084
abbonamenti@kalaritanamedia.it



Avvenire

Kalaritana

Kalaritana
Dorso della Diocesi di Cagliari
Responsabile **Maria Luisa Secchi**

In redazione
Roberto Comparetti
Andrea Pala
Maria Chiara Cugusi
Matteo Cardia

Contatti
Via mons. G. Cogoni 9; 09121 Cagliari
Telefono: 070.523844;
E-mail: redazione@kalaritanamedia.it
Pubblicità: pubblicita@kalaritanamedia.it

Avvenire
Piazza Carbonari - 20125 Milano
telefono 026780.1
Direttore responsabile:
Marco Girardo

CHIESA DI CAGLIARI
www.chiesadicagliari.it

Facebook
@diocesicagliari

YouTube
@MediaDiocesCagliari

Servizio clienti e abbonamenti; Numero verde: 800.82.00.84; Da lunedì a venerdì, ore 9-12.30 e 14.30-17; e-mail: servizioclienti@avvenire.it; abbonamenti@avvenire.it